

Già nel marzo dell'88 l'istituto conosceva i legami finanziari con i terroristi tanto da ordinare un'inchiesta a Scotland Yard «Solo a giugno arrivarono elementi chiave»

Major, allora cancelliere, non venne informato ma Kinnoek lo accusa di nuovo di mentire I servizi segreti sorvegliavano i viaggi di Abu Nidal a Londra, non lo fermarono mai

La Banca d'Inghilterra sapeva. Tacque

Il governatore interrogato sulla Bcci: «Non avevamo prove»

Il governatore della Banca d'Inghilterra seppe che la Bcci era coinvolta nel finanziamento di attività terroristiche nel marzo del 1988 ma non informò l'allora cancelliere Major. Già due anni prima i servizi segreti inglesi avevano cominciato a sorvegliare i depositi di Abu Nidal che venne in banca a Londra e fu permesso di ripartire «accompagnato dalla polizia». Nuovo violento scontro a Westminster fra Major e Kinnoek.

Bcci. Major rispose: «Sono al corrente del rapporto ed ho fiducia nella supervisione e responsabilità della Banca d'Inghilterra». Secondo documenti venuti alla luce recentemente, nel giugno dell'anno scorso, quando Major era sempre cancelliere, il Tesoro ricevette alcune lettere che denunciavano le operazioni fraudolente della Bcci. Ma invece di prendere provvedimenti le lettere vennero passate ad altri ministeri dove si smarrirono. Kinnoek ha accusato il premier di aver mentito quando l'altro ieri ha dichiarato ai comuni di essere venuto a conoscenza di «serious fraud» (grave frode) nella Bcci solamente il 28 giugno scorso, una settimana prima che la Banca d'Inghilterra ordinasse la chiusura delle 25 filiali inglesi della banca. Kinnoek gli ha mostrato una pagina dei verbali parlamentari del 18 gennaio del 1990 in cui Major, all'epoca cancelliere, rispose ad una domanda concernente un rapporto che parlava del riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di droga attraverso la

colaborazione con Scotland Yard ed i servizi segreti. La «Q» si riferisce al nome di Hassan Ahmed Qassem, un ex manager di una filiale londinese della Bcci che da parte sua ha fatto la clamorosa dichiarazione alla televisione sulle visite personali di Nidal a Londra. Qassem ha detto che nel 1986 venne contattato dall'Intelligence inglese che gli chiese di tenere

sotto controllo il conto di Abu Nidal. Accettò, apparentemente anche dietro pressione delle autorità giordane. Ha detto che circa 26 milioni di dollari furono usati dallo stesso Abu Nidal per finanziare attività terroristiche in Europa. Non ha rivelato da dove proveniva il denaro che il terrorista teneva in deposito a Londra e che veniva usato a questo scopo. Secondo Qassem, Abu Nidal venne in Inghilterra più di una volta, con la completa conoscenza dei servizi segreti inglesi. In una occasione fu la polizia ad accompagnarlo all'aeroporto di Heathrow quando la sua auto si fermò per un guasto e lui si presentò alla polizia come un diplomatico siriano.

In una intervista alla rete televisiva inglese Channel 4 Robert Morgenthau, il procuratore distrettuale di Manhattan (dove sarebbero avvenute operazioni di riciclaggio di denaro sporto di proporzioni ancora più vaste che a Miami) ha detto che dopo aver informato le autorità americane delle attività fraudolente della Bcci si mise in corrispondenza anche con la Banca d'Inghilterra, ma per un lungo periodo non ricevette alcuna assistenza. Il corrispondente del Channel 4 ha detto di aver saputo che alcuni funzionari della Bcci che sapevano dei legami fra la banca, la Cia ed altri servizi segreti sono stati avvicinati da agenti e, intimiditi, per indurli a non parlare. Altri funzionari si sarebbero nascosti insieme alle loro famiglie.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Nella stessa giornata in cui si è saputo che Abu Nidal visitò la capitale inglese per verificare personalmente i suoi depositi presso la Bcci (Bank of Credit and Commerce International) e il governatore della Banca d'Inghilterra ha ammesso pubblicamente di essere stato a conoscenza dei rapporti tra la banca e il terrorismo, un altro violento alterco è scoppiato a Westminster fra il leader dell'opposizione Neil Kinnoek e John Major che rischia di rimanere travolto dal più grave scandalo che si trova a fronteggiare da quando è diventato primo ministro.

Kinnoek ha accusato il premier di aver mentito quando l'altro ieri ha dichiarato ai comuni di essere venuto a conoscenza di «serious fraud» (grave frode) nella Bcci solamente il 28 giugno scorso, una settimana prima che la Banca d'Inghilterra ordinasse la chiusura delle 25 filiali inglesi della banca. Kinnoek gli ha mostrato una pagina dei verbali parlamentari del 18 gennaio del 1990 in cui Major, all'epoca cancelliere, rispose ad una domanda concernente un rapporto che parlava del riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di droga attraverso la

A poca distanza da questo scontro, un comitato investigativo del Tesoro ha interrogato il governatore della Banca d'Inghilterra Robin Leigh-Pemberton allo scopo di scoprire quando seppe delle operazioni fraudolente, come reagì davanti agli avvertimenti e rapporti che ricevette durante il 1990, perché ha aspettato fino al 5 luglio di quest'anno a chiudere la Bcci e soprattutto che tipo di informazioni passò a Major quando questi era cancelliere. Su quest'ultimo punto Pemberton ha dato risposte evasive: informò Major solo «in via generale» in tre occasioni nel 1990 sulle difficoltà nella ristrutturazione della Bcci e sull'iniezione di denaro dal governo di Abu Dhabi. (Però a quell'epoca, per sua stessa ammissione, Major aveva già letto il rapporto sul riciclaggio del denaro sporto). Pemberton ritenne di non avere sufficienti prove per sospendere la licenza alla Bcci, neanche quando seppe che il 10% del volume di denaro della Banca era stato spedito a conti sospesi perfino di gente che non esisteva. Le prove cruciali le avrebbe ottenute solo nel giugno di quest'anno. Solo a questo punto avrebbe avvertito Major che ci si trovava di fronte a «seria frode».



Un fattorino consegna un fono nella sede della Bcci a Londra per la sussistenza dei revisioni dei conti al lavoro da giorno all'interno della banca

Dall'Afghanistan ai contras Così la Cia utilizzava le filiali

Per il pubblico Usa era, in origine, «la banca di Noriega». Quindi era diventata «la banca di Saddam». Ma ora che lo scandalo Bcci è scoppiato in tutta la sua forza, una terza definizione sembra assai più appropriata: quella di «banca della Cia». Una storia di operazioni sporche che, iniziata in Pakistan, si è estesa in una settantina di paesi coinvolgendo presidenti e personaggi «al di sopra d'ogni sospetto».

sen e ci, ancora una volta, la Banca di Credito e Commercio Internazionale. Ovvero: il più cattivo dei cattivi e la più cattiva delle banche colti entrambi con le mani nel sacco. Il primo come depositante dei frutti dei suoi sacchetti. La seconda come comoda arca di parte del tesoro nascosto. Tutto a posto, dunque. Anzi: tutto perfetto.

Ma l'onda d'urto dell'esplosione londinese non ha in realtà investito solo (né tanto) la credibilità di qualche famoso personaggio. Il sospetto vero è infatti un altro: quello che, in un repentino colpo di scena, la «banca di Noriega e Saddam» altro non risulti in effetti essere che «banca della Cia». Le coincidenze e gli indizi - bravamente elencati nell'ultimo numero del settimanale Time - sono in verità parecchi ed impressionanti. E cominciano proprio con l'atto di nascita della «piovra». Fondata nel 1972 dal banchiere pakistano Aga Hassan Abedi, infatti, la Bcci aveva consumato una griglia di armi dall'Arabia Saudita ai contras antiamericani e, attraverso propri fondi, non poche altre operazioni nei diversi

continenti. Il che, scrive il settimanale, spiegherebbe ampiamente il perché della barriera protettiva che, per lunghi anni, il Dipartimento di Giustizia Usa ha di fatto contrapposto alle richieste di quanti pretendevano indagare sulle attività della Bcci all'interno degli Stati Uniti. Dice Jack Blum che sta conducendo un'inchiesta per conto del senatore John Kerry: «Non ho alcun dubbio che ci troviamo di fronte ad un calcolato sforzo del governo federale teso a limitare le indagini. L'unica domanda è se ciò sia frutto di corruzione o un deliberato tentativo di nascondere attività illegali del governo».

Una risposta chiara a questo quesito forse non verrà mai. Ma una cosa già appare certa. Molti dei fili di quella che Time chiama la «rete nera» - e che in questi anni hanno raggiunto i quattro angoli della terra, dall'Argentina al Perù, dal Nicaragua al Guatemala, da Israele alla Siria, dall'Irak alla Cina, dalla Corea del Nord all'Africa - sono stati mossi «pro domo sua» dalla Cia. Il malvagio Noriega l'aveva detto. E da quasi due anni, nella sua prigione di Miami, attende invano il processo.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quando, due anni fa, lo scandalo sfiorò le coste americane, tutto pareva elementare e logico, parte d'una semplice e consolante trama nella quale, come si conviene, da una parte stanno e i buoni e dall'altra, immancabilmente, i cattivi. I buoni erano, ovviamente, gli americani. Ed il cattivo - anzi il cattivissimo - era quel generale Manuel Antonio Noriega che di lì a poco, con un'operazione opportunamente chiamata «giusta causa», gli Usa avrebbero provveduto a sconfiggere e catturare. La Banca di Commercio e Credito Internazionale - così recitava allora la notizia - aveva accolto e riciclato, tramite due banche associate in Florida, una rilevante parte del

malloppo che, attraverso traffici di droga e malefatte varie, l'uomo forte di Panama era riuscito a metter da parte. Tutto normale, insomma. Tutto coerente, sensato. Così come normale, coerente e sensata - unico margine inconveniente - la morte di alcune centinaia di civili - sarebbe apparsa, di lì a qualche mese, la decisione di inviare i marines a ripulire Panama dalla presenza di «slaccia d'ananas».

Quella che il pubblico americano aveva imparato a conoscere come la «banca di Noriega» prima e, quindi, come la «banca di Saddam», si è presto trasformata in una valanga di fango che, attraverso i corridoi di molti tra i palazzi del potere finanziario e politico, ha

Da Parigi il nuovo look invernale: l'alta moda sfuma i toni eccentrici

Dopo Ferré e Dior è toccato ieri a Ungaro e Chanel salire in passerella per l'ultimo giorno di sfilate parigine. Due stilisti che da anni danno il là alla tendenza made in France. Non più linee avvitate e mozzafiato, smessi i motivi fiorati, le tinte shock, la donna di Ungaro il prossimo inverno si vestirà con lunghe gonne, scizzerà pantaloni a sbuffo, quasi a palloncino. Lo stile è folk, ispirato ai lontani popoli tibetani e caucasici. Non senza rinunciare a qualche ricamo, a inserti colorati negli enormi pastrani di foggia militare e imbottiti. Una donna meno spensierata ma che non rinuncia a qualche tocco di esuberanza e eccentricità. Anche la collezione Chanel, firmata Lagerfeld, uno dei più creativi stilisti, enfant prodige della moda, si spoglia di qualche eccesso della stagione precedente, ritorna al classico, intramontabile e corto stile Chanel. Giacca avvitata, gonna a volte bordata di pelle, più spesso di passamaneria a pelliccia di lana. Con qualche tocco di stravaganza negli accessori: cappelli

che sembrano uccelli, elementi alla Bismarck, stivalotti di plastica trasparente, tulle nero cucito un po' dovunque, tanto da far sembrare le eteree top models più simili a delle tendine «sali e scendi» delle ottocentesche case borghesi che a delle moderne, sia pure di lusso, massae. Sulla passerella ieri, è sfilata anche l'alta moda di Balmain e Givenchy. Tutti accompagnati da una nota di ottimismo. O forse di speranza. Anche la grande moda che ha sfilato nei giorni scorsi a Parigi deve fare i conti con la propria crisi. Scendere dal mondo incantato di trine e merletti per atterrare in quello ben più concreto dei commerci e dei bilanci. Lo scorso inverno anche le ricche signore si sono sentite colpite (psicologicamente?) dalla guerra del Golfo. Vendite calate del 10, in qualche caso anche del 20 per cento. I giapponesi hanno comprato meno e oggi chiedono prezzi non più stratosferici. La parola d'ordine per il prossimo inverno è quella di vendere di più a prezzi (molto relativamente) ridotti.



Un modello di Gianfranco Ferré presentato alla sfilata di Parigi

Nuove rivelazioni sul nipote di Ted

Il giudice: «Kennedy ha commesso altri stupri»

Gli elementi perché divenisse il «processo dell'anno» c'erano già tutti: l'imputato di «rango» (l'ennesimo Kennedy coinvolto in una storia che appassiona e divide l'America), un reato infamante (lo stupro), e il bisogno «vitale» del mass-media di trovare qualcosa da vendere nel deserto informativo dell'estate. Ma quando apparirà il 5 agosto di fronte ai giudici della Florida, William Kennedy Smith - il trentenne nipote del senatore del Massachusetts Edward Kennedy - dovrà difendersi da un'accusa pesantissima, e sino a ieri, inedita: quella di essere uno stupratore «recidivo». Il pubblico ministero Moira Lash, infatti, ha sostenuto che quella del 30 marzo scorso non sarebbe il primo stupro del giovane ed ha notificato al collegio di difesa che chiederà al banco dei testimoni una donna che sarebbe stata violentata dall'imputato tre anni fa e altre due che sarebbero state assoggettate a tentativi di violenza carnale. La notizia non ha colto di sorpresa la stampa americana. Già da alcune settimane infatti, erano cominciate a circolare indiscrezioni sui poco nobili trascorsi del

giovane neo-laureato in medicina, ma la polizia di Palm Beach aveva sempre sostenuto che da controlli effettuati presso i loro colleghi di Washington e di altre città non risultavano agli atti denunce contro Smith. I documenti presentati al tribunale della Florida dal pubblico ministero Lash smentiscono clamorosamente le affermazioni delle autorità di polizia, «troppo compiacenti» - scriveva ieri il New York Times - nei confronti del rampollo della potente famiglia del Massachusetts. In essi si sostiene che il giovane Kennedy violentò una donna a Washington «tra il primo maggio e il 30 giugno del 1988» e si rese responsabile di tentato stupro sempre nella capitale, più o meno nello stesso arco di tempo «tra il primo aprile e il 30 giugno del 1988» e cinque anni prima a New York «tra il primo giugno del 1988» e il 30 agosto del 1983. Nei documenti sono riportati i nomi delle tre donne senza, tuttavia, fornire altre informazioni sul loro conto. La linea seguita dal vice procuratore per la contea di Palm Beach appare ormai chiara: adottare una strategia processuale

d'attacco, al fine di dimostrare che la vicenda al centro del processo non costituisce un caso isolato, ma la conferma di un «modello di comportamento» radicato nel tempo. Quello che colpisce maggiormente dai documenti esibiti dalla pubblica accusa, sono le circostanze prove portate contro William Kennedy. Per il caso di stupro, si afferma che venne consumato con l'impiego di «forza fisica e violenza» tali che avrebbero potuto causare gravi ferite alla persona - è questa, peraltro, la stessa formula usata per l'accusa di violenza carnale di secondo grado contestata a Smith per la vicenda di Palm Beach. Nel caso di Washington - così come in quello di New York - si afferma invece che il giovane Kennedy «afferrò la donna, la gettò a terra, ma non riuscì a consumare l'atto o venne interrotto o ne venne impedito». Di fronte alle nuove testimonianze, la posizione di William è divenuta davvero molto pesante, ha ammesso una fonte vicina alla famiglia Kennedy. Di certo, l'America «incentrista» ha ieri subito un grave colpo, e con essa il mito della Grande famiglia del Massachusetts.

LETTERE

«Mentre 'o miedeco studia, 'o malato more»

diritti, non per ulteriori sotto-lineature di aree. C'è insolenza nel partito, nelle feste, per il dibattito nazionale (non perché si discute ma per come e per cosa) che poi, a cascata, investe tutto il resto della piramide. Eppure si cercano e si trovano nuovi iscritti, sottoscrittori «per la politica pulita», adesioni alla Carta degli elettori per la convenzione elettorale.

Caro direttore, spesso sulla bocca della gente comune, quando nelle umane vicende si temporeggia nel portare a soluzione taluni problemi, corre l'espressione in vernacolo «Mentre 'o miedeco studia, 'o malato more». Niente di più vero, visto il continuo, inutile e snerbante palleggiamento di responsabilità tra i non più quantificabili centri di potere, parlamenti, parlamentari, segreterie, combriccole di comarielli, a destra e a manca, di cui è costellata questa bizzarra e scalagnata Italia.

Ognuno di noi, per la parte di responsabilità di cui è investito tenga conto (se vuole) di questo stato d'animo e si adoperi per raccogliere la spinta che viene dai mille della Festa di Livorno e cioè che la ricchezza culturale delle varie aree faccia davvero più forte l'iniziativa di tutto il Partito democratico della sinistra.

Roberto Tinagli, Dell'Esecutivo del Pds di Livorno

Se c'è un programma, impegnamoci a realizzarlo

Cari compagni dell'Unità, sono un po' stupito per le reazioni suscitate dall'editoriale a firma di Michele Salvati del 9 luglio. A quanto ho capito, l'argomentazione di Salvati è la seguente: «siccome abbiamo un programma, e un buon programma sarebbe utile se adesso ci impegnassimo tutti per realizzarlo (o per cercare alleanza, sulla base di esso, con altre forze in grado da poterlo, una volta al governo, realizzare) invece di accapigliarsi sulla relazione di Craxi al congresso socialista. Se ci sono persone, all'interno del Pds, che sono in disaccordo con la linea del partito al punto da non ritenersi giusto battersi per essa, forse quelle persone non dovrebbero stare all'interno del Pds».

E così il medico, cioè lo Stato, studia e promette diabole, ricette di risanamento, mentre il malato, cioè il popolo, il territorio, la nazione muoiono, al punto che in molte famiglie - lasciamo da parte i nababbi, gli abbienti, i benestanti, eccetera - c'è il dramma della pura e semplice sopravvivenza, a causa della limitatezza dei mezzi di sostentamento. Invece di insistere nel vendere fumo, bisogna anche fare la politica per la gente e non per i «folli clan, per i privilegiati».

prof. Mario Tombolini, Sessa Aurunca (Caserta)

Il Pds in campo per le pensioni per i diritti

Caro direttore, mille

compagne e compagni, molti di essi giovani, iscritti e non al Pds, con serenità e fiducia, ma anche con grande fatica, dopo averla costruita, stanno gustando la Festa dell'Unità di Livorno. La Festa della Federazione».

Tutti loro si sono fatti carico, concretamente, della costruzione del Pds dopo aver sostenuto con forza la necessità della sua nascita. Non sono soltanto stakanovisti della griglia, ma uomini e donne che pensano e ragionano con la loro testa. Lungi da me interpretare il pensiero, avverto solo un sentire comune che vorrei riportare.

Lavorano e sudano, ragionano e si entusiasmano per il Pds, per la riforma della politica, per l'alternativa alla Dc e al suo eterno potere, per l'unità dei programmi e degli intenti, non delle sigle, della sinistra storica e più grande (il Psi) o di quella neonata dal nostro travagliato interno come il movimento di Rifondazione comunista, passando per la Rete, i Verdi, gli indipendenti e tanti altri. Per il Pds c'è, non per le sue correnti.

Oggi occorre sottolineare questo aspetto e non la «ricchezza culturale» delle aree la cui attività, anche nelle feste, viene vissuta non come crescita ma come riproposizione del dibattito (delle feste) congressuale, che veramente sembra non abbia mai fine. Il Pds in campo dunque per le pensioni, per il lavoro, per il salario, per i

A me questa argomentazione pare molto sensata. Dopo tutto c'è stato un congresso (anzi, a essere pignoli, due congressi più tutto il periodo compreso tra essi) in cui la filosofia d'intervento del partito è stata discussa ampiamente, e alla fine votata. È stato un processo laborante, per cui abbiamo già abbondantemente pagato in termini di tempo e in costi umani. Adesso, però, credo che dovremmo ricuperare operatività e metterci a lavorare: mi piacerebbe molto non leggere più, sulle pagine del nostro e degli altri giornali, di ocebettiani, bassoliniani, ingraini e mugolanti, ma solo del Pds. Al prossimo congresso, poi, discuteremo su come valutare e migliorare la linea fino a quel punto seguita. Non è a questo che servono i congressi?

Alberto Cottica, Modena

Il bambino lo ottiene chi tira (o strappa) più forte

Signor direttore, siamo una famiglia con cinque figli dei quali uno è di un matrimonio precedente e una è affidata. Abbiamo seguito con angoscia e apprensione le vicende di Dano Luman avendo vissuto anche noi nel passato momenti molto simili che ci fanno comprendere, assai bene, le motivazioni che nella storia Luman hanno mosso le parti.

Il bambino lo ottiene come ben sanno insegnare certi avvocati, chi tira o strappa - più forte dalla sua parte, in questa triste vicenda non possiamo che riconoscere come i Luman abbiano messo al centro la persona e l'interesse del bambino, cosa che l'egoismo degli adulti raramente ammette.

Claudio e Maria Lombardi, Firenze